

cronache di **liberal**
di Ferdinando Adornato

**IL CASO
AHMADINEJAD**

**Non lo invitano
a cena e lo trattano,
giustamente, come
il diavolo. Ma poi
ci fanno affari.
E l'Italia e l'Europa
sono assai timide
sull'atomica
e sui diritti umani**

La grande ipocrisia

alle pagine 2, 3, 4, 5, 6 e 7

François Fejtő,
scomparso lunedì a 99 anni

La grande vita dello storico che ha cambiato il Novecento

Federigo Argentieri

Lunedì mattina è morto all'Hotel-Dieu di Parigi François Fejtő, il grande storico e giornalista franco-ungherese: il prossimo 31 agosto avrebbe compiuto 99 anni. Originario di Nagykanizsa, cittadina a sud-ovest del lago Balaton, proveniva da una famiglia della media borghesia ebraica colta, che aveva ramificazioni in tutta la parte meridionale dell'Impero asburgico, Italia compresa.

Il crollo rovinoso dell'impero lasciò su di lui un'impronta indelebile, ulteriormente accentuata dai problemi del primo dopoguerra, che dimostrarono in molti casi come spesso le soluzioni fossero assai peggiori del problema. Alla fine degli anni venti Fejtő si iscrisse alla facoltà di lettere dell'università di Budapest, dove dal 1930 al 1932 militò assieme al coetaneo Rajk nelle file del partito comunista, con cui ruppe a causa del contributo dato dal Comintern al trionfo di Hitler. Conseguita la laurea, divenne molto amico del grande poeta Attila József, con cui pubblicò una pregiata rivista di letteratura, Szép Szó. Nel 1938, a causa delle persecuzioni politiche e del crescente antisemitismo, si rifugiò in Francia, dove partecipò alla Resistenza. Dal 1945 al 1949 accettò di lavorare come addetto stampa presso la legazione ungherese a Parigi: durante questo periodo fece una breve visita in patria che gli fu sufficiente a capire quanto pericoloso fosse il clima politico.

— segue nell'inserto Carte a pagina 12

Primarie democratiche: ultimo atto

Obama-Clinton è cominciato il count-down

di Andrea Mancina

Comunque vada (e comunque siano andate le primarie in programma ieri notte in Montana e South Dakota), è oggi il giorno decisivo per la nomination democratica alla Casa Bianca.

pagina 10

Dopo l'incontro con Sarkozy

Alitalia, ritorna l'ipotesi Air France

di Alessandro D'Amato

«Di Alitalia abbiamo parlato. La compagnia per il futuro avrà convenienza a trovare accordi con compagnie internazionali. In questo caso Air France potrebbe essere una buona soluzione».

pagina 17

Il premier incontra Zapatero e gli dà ragione Berlusconi cambia idea: «Emigrare non è un reato»

di Riccardo Paradisi

L'annuncio di Berlusconi scatena le reazioni della Lega Nord. Il ministro degli Interni, Roberto Maroni, si dice sorpreso. Il leader del Pd, Walter Veltroni: «Così il Cavaliere dà ragione a noi».

pagina 8



Il progetto per Ronchamp è pronto

Un Piano per riqualificare Le Corbusier

di Claudia Conforti

Da alcune settimane circolano due petizioni contrapposte: una, anonima, contro il progetto di Renzo Piano per la riqualificazione di Ronchamp; l'altra è invece a favore.

pagina 19

La grande vita di François Fejtő, scomparso lunedì a Parigi all'età di 99 anni

LO STORICO CHE CAMBIÒ IL NOVECENTO

di **Federigo Argentieri**



segue dalla prima

Quando, nell'estate 1949, il regime stalinista ungherese mise in scena il processo-farsa contro il suo amico Rajk, Fejtő scrisse per la rivista Esprit una meticolosa denuncia del meccanismo repressivo e dell'assurdità delle accuse, che gli valse forte inimicizia da parte del Pcf e stima ed interesse da parte, tra gli altri, di Raymond Aron, che gli consigliò di intraprendere la stesura di quella che divenne la famosa Storia delle democrazie popolari: il primo volume uscì in Francia nel 1952 (in Italia fu pubblicato da Vallecchi nel 1955), il secondo nel 1969, mentre Bompiani pubblicò un'edizione ridotta dei due volumi nel 1977. Non si trattava del primo libro del nostro, che già nel 1946 aveva pubblicato uno studio su Heinrich Heine, il poeta tedesco che amava la Francia, e nel 1948 aveva curato gli atti di un convegno sulla "Primavera dei popoli" di cento anni prima. La Storia consacrò Fejtő come esperto d'area: nel 1955 conseguì la cittadinanza francese e divenne commentatore dell'Agence France Presse sulle vicende del blocco comunista. Nel 1956, nessuno meglio di lui poteva seguire e interpretare la catena di eventi - dal "discorso segreto" di Khrusciov all'affossamento della rivoluzione ungherese - che scossero in modo convulso l'Europa centro orientale: appena conclusosi l'anno, Fejtő dava alle stampe un altro libro, La tragédie hongroise, pregevolmente tradotto da Carlo Fruttero per Einaudi e pubblicato in Italia poco dopo con il titolo Ungheria 1945-1957, che resta - nonostan-

te l'impossibilità di consultare fonti d'archivio - un testo fondamentale e penetrante. Fu proprio allora che Fejtő iniziò ad avere rapporti regolari con l'Italia, soprattutto attraverso Silone, attivissimo nella solidarietà con la rivoluzione ungherese, con il quale strinse una profonda amicizia. Altri contatti italiani erano Alberto Carocci e sua moglie Eva Vedres, figlia di un noto arti-

sta ungherese: ma i rapporti si guastarono notevolmente quando il direttore di "Nuovi Argomenti" prese posizione a favore di Togliatti su quelli che proprio allora, con farisaica definizione, venivano definiti "i fatti d'Ungheria", e fu eletto senatore nelle liste del Pci.

Negli anni Sessanta Fejtő si affermò definitivamente come uno dei maggiori esperti del mondo comunista, scrivendo quantità

incredibili di saggi e articoli senza mai annoiare o essere ripetitivo: in quel periodo uscì, tra l'altro, il libro Revisionisti contro Dogmatici (ed. di Comunità), una raccolta pubblicata soltanto in Italia. La sua presenza in questo paese divenne assidua a partire dal 1974, quando con Montanelli e Bettiza contribuì alla fondazione del Giornale ed iniziò a scrivere pregevoli corrispondenze da Parigi: va notato che gli interessi di Fejtő erano molteplici, la sua

curiosità penetrante ed infinita: la sua passione giovanile per la letteratura non fu mai messa da parte. Tra i libri di quel periodo va ricordato Il colpo di Praga 1948 (Bompiani, 1977), tema verso cui era stato attratto dalla sorte toccata alla Primavera di Dubcek. Nel 1980 pubblicò uno dei pochissimi libri ingiustamente trascurati dai nostri editori: La socialdémocratie quand m'ême, in cui rinnovava una fiducia mai sopita nel riformismo.



Biografia d'autore
**Il dramma
dell'esule
che ritrovò
la patria
in Europa**

di **Sergio Romano**

Austro-ungarico, ungherese, francese, ebreo e cattolico, François Fejtő è sempre stato, durante la sua lunga vita, un esule. A prima vista la sua condizione non ha nulla di straordinario. Dagli ebrei della diaspora spagnola agli ugonotti, dagli emigranti della rivoluzione francese agli esuli russi dell'Ottocento, dai fuoriusciti antifascisti fra le due guerre ai dissidenti sovietici del secondo dopoguerra, l'esilio è una delle molte nazionalità europee. È un "paese" informe che si rinnova continuamente, una tribù in cui coloro che rientrano lasciano il posto a coloro che arrivano, un luogo in cui il territorio è più stabile della popolazione che lo abita. Gli esuli vanno e vengono, ma i luoghi dell'esilio rimangono gli stessi da una generazione all'altra: gli stessi caffè, le stesse pensioni, gli stessi ristoranti, lo stesso tipografie, gli stessi commissariati di polizia. Cambiano le lingue, le abitudini gastronomiche e la materia delle discussioni, ma sul palcoscenico dell'esilio i fondali del dramma sono quelli di sempre. Per recitare una nuova scena basta sostituire il samovar con una caffettiera napoletana, appendere il ritratto di Marx al posto del ritratto di Mazzini, un'icona al posto della foto di famiglia. Il teatro ideale in cui recitare il dramma dell'esilio è la città, Parigi, dove Fejtő ha vissuta gran parte della sua vita. «A Londra o a New York - scrisse un altro ungherese, Arthur Koestler - farete presto a fare qualche amicizia; e tuttavia potreste sentirvi egualmente soli come cani. A

Parigi le case vi rimangono chiuse, ma i marciapiedi sono vostri, i caffè sono vostri, la città è vostra; e siete parte della città, che i suoi ritrosi cittadini vi accolgano o no. In realtà la sentite più intimamente, più sensualmente vicina di quanto non sia per loro. Essi vivono nei loro circoli ermeticamente chiusi, voi vivete all'aria aperta; essi vivono nel loro quartiere, voi vivete a Parigi. Perché Parigi è una città adultera: fredda coi suoi legittimi padroni, passionale con lo straniero che passa».

Ma non tutti gli esuli appartengono con la stessa coerenza e costanza alla patria dell'esilio. Talleyrand fu per quattro anni in Inghilterra e negli Stati Uniti, dal 1792 al 1796, ma si trattò d'un malinteso. La condizione dell'esule non gli si addiceva. Non era spregevolmente opportunista, come sostennero i suoi avversari, ma realizzava se stesso soltanto nell'arte del compromesso. Tradì più volte perché la fedeltà gli avrebbe impedito di creare e lo avrebbe condannato all'impotenza.

Fejtő, invece, non ha conosciuto altra condizione nella sua vita fuor che quella dell'esule. Negli anni in cui l'Ungheria era governata dall'ammiraglio Horthy, egli fu, come ebreo e intellettuale di sinistra, esule in patria. Giunto in Francia alla fine degli anni Trenta, dovette nascondersi durante il regime di Vichy e fu, per così dire, esule nell'esilio. Terminata la guerra, quando fu tra i primi a denunciare la vera na-



Un saggio "sfrontato" sul rapporto tra Dio e il popolo eletto

Se Lui fosse antisemita

di François Fejtő

Ma allora non siamo innocenti? Non abbiamo la coscienza tranquilla? Ahimè, no! Non abbiamo la coscienza tranquilla. Abbiamo la coscienza sporca. Ma di chi è la colpa? Chi turba la nostra pace, chi ci accusa? E di chi è la colpa, se in piena febbre creativa, in piena crescita, nel cuore stesso della felicità all'improvviso ci sentiamo di nuovo alienati, scissi, estranei a noi stessi? Evidentemente la colpa è Sua. Questa volta non ci sono dubbi. È Lui che ci avvelena l'esistenza. Dio è antisemita.

Ma se Dio fosse soltanto antisemita, la nostra causa sarebbe persa. Ci sentiremmo respinti, isolati, messi al bando dalla divinità, al bando dall'umanità che è cara a Dio e che a sua volta lo ama. L'odio che prova nei nostri confronti non gli impedirebbe in alcun modo di amare altri, con i quali potrebbe essere dolce. «Se Dio esiste», dice un proverbio russo, «non può che essere buono». Non è forse questa la più grave, la più peri-

colosa delle illusioni, che noi abbiamo avuto il torto di diffondere nel mondo? Dio-Padre, Dio-Padre-Buono, siamo stati noi a dirlo in giro, e ora ricade sulla nostra testa, sulla testa del figliol prodigo.

È giunto il momento di capire, di far capire, che Dio, se esiste, non è buono. Oh no! La prova: guardatevi attorno, con la mente lucida, con occhio critico. Fate il bilancio di tutto ciò che esiste nella nostra società umana che si dichiara cristiana. «Adamo dette un morso alla mela e con ciò il peccato colpì il genere umano». Il peccato, ossia l'espropriazione, il furto, il saccheggio, la violenza. La terribile infelicità e umiliazione di migliaia di poveri. Questo "sistema" per il quale, per dirlo con le parole di Disraeli, in ciascuna nazione ci sono due nazioni, e un abisso invalicabile tra chi ha e chi non ha.

È mai stato fatto l'inventario delle sofferenze dei contadini cacciati dalle loro terre, trasformati in vagabondi, il cui calvario inizia all'alba dell'industrializzazione capitalistica? Dov'era, come si manifestava il famoso Dio-Padre quando i proprietari terrieri si abbandonavano a incommensurabili e imperdonabili atti di slealtà? E che dire del diritto borghese, diritto "razionale", diritto che subentrò per abolire i privilegi feudali in nome della morale, della proprietà privata, della libertà, dell'uguaglianza, della fraternità: che vantaggi ne trassero i poveri? Un ebreo ne sa qualcosa. Figlio umiliato di ebrei tedeschi, di ebrei convertiti, fu lui a rilevare che la prima conseguenza dell'aver introdotto il diritto borghese nelle campagne della Germania fu l'annullamento dell'uso di spigolatura per i poveri. Diritto consuetudinario, diritto millenario, che i monasteri avevano rispettato. Ma se il feudalesimo serbava ancora un riflesso, un residuo delle proprie origini teocratiche, la borghesia invece non rispetta più niente, trasforma le contraddizioni del Medioevo in cinismo, e se continua ad aggrapparsi a Dio, non è per fede o amore, ma

per timore delle conseguenze sociali del suo ateismo. La religione va bene perché il popolo maltrattato, sottoposto a vessazioni, ingannato e sbeffeggiato crede di essere salvo. Per la salvezza è pronto a tutto. Dunque, sia fatta la volontà di Dio. Il borghese si incarica di ubbidire alla volontà di Dio: arricchirsi. Per il borghese Dio è buono, la religione è merce che rende, è l'oppio dei poveri.

Buon Dio del borghese, domestico del capitale: ecco l'ultima tappa di una degenerazione nel corso della quale il sogno si altera tanto da diventare inganno. In origine il sogno, il grande sogno «che da molto tempo il mondo possiede e di cui ora è necessario essere consapevoli per possederlo realmente», afferma Marx. Ecco, in termini astratti, filosofici, il programma della rivolta più radicale. Dio, in origine, è un sogno dell'uomo, l'immagine della potenza, della perfezione, della sicurezza tanto desiderate dall'uomo. In questa immagine la fragile creatura investe il meglio di sé, il suo ideale, la sua gloria, la pienezza della sua essenza. Essere come Dio. È il sogno di Adamo e di Prometeo, il desiderio segreto e proibito, proibito perché desiderato. Essere come Dio: ecco la salvezza, il paradiso, la pulsione originaria, la raccolta dei frutti, la religione del godimento.

Adamo ha voluto mangiare la mela e ha fatto bene. Era suo diritto, suo dovere. Lungi dall'essere sospetto, il suo atto prefigura l'azione futura dell'umanità. In questo consiste la dialettica. Si vieta al povero di spigolare gli alberi ormai secchi? E lui si approprierà di quelli verdi. Chi glielo impedisce? Chi impedisce all'uomo, al "quarto Stato", a questa nullità, di volere il Tutto? Chi impedisce a noi, che non abbiamo né diritti né beni, di divertirci, di regnare, di governare, di possedere? Soltanto la coscienza mistica, questa degenerazione della visione originaria in alienazione, la coscienza religiosa che asserisce l'esistenza di Dio chiudendo l'accesso a Lui.

segue da pagina 13

L'eccezionale longevità fisica ed intellettuale del nostro gli permisero di assistere con la consueta lucidità anche alla fine delle democrazie popolari: nel frattempo, per la maggior parte degli anni Ottanta, si dedicò al suo libro più sofferto e più discusso, *Requiem per un impero defunto* (1988). In quello stesso anno, esattamente due decenni fa, Fejtő organizzò al Père Lachaise di Parigi una sepoltura simbolica di Imre Nagy e dei suoi compagni, martiri della rivoluzio-

ne ungherese: pochi potevano credere che appena un anno dopo la stessa cerimonia si sarebbe svolta a Budapest, dove il nostro tornò dopo 42 anni di assenza.

A vita postcomunista di Fejtő è stata anch'essa molto lunga e ricca: una delle poche delusioni gli è stata riservata dal presidente Sarkozy, con cui fin dai tempi in cui era sindaco di Neuilly sur Seine voleva celebrare le radici comuni e con cui invece non è mai riuscito a stabilire un contatto.

tura delle democrazie popolari, venne esiliato dall'intelligencija dominante. Se si fosse congelato dal mondo e dagli amici quando l'Ungheria era una democrazia popolare, l'Unione Sovietica era la "patria del socialismo" e gli intellettuali dell'Europa occidentale erano solidamente schierati a sinistra, Fejtő avrebbe totalizzato il massimo degli esili possibili.

È accaduto invece che le patrie perdute ritornassero a lui, una dopo l'altra, senza che egli dovesse riattraversare la frontiera dell'esilio. Dopo gli avvenimenti ungheresi del 1956 una parte dell'intelligencija europea capì che i suoi studi sulle democrazie popolari erano assai più vicini alla realtà delle rappresentazioni ideali con cui aveva nutrito le sue illusioni e i suoi inganni.

Dopo gli avvenimenti cecoslovacchi del 1968 nessun intellettuale si vergognò di tenere sulla sua scrivania il libro che egli pubblicò presso le Editions du Seuil, qualche anno dopo, sul colpo di Praga del 1948. E dall'inizio degli anni Ottanta, lentamente, l'Ungheria stessa, infine, è tornata a François Fejtő. Dopo essere stata lungamente bandita dal regime la sua opera ha trovato il posto che le spettava nelle librerie, nelle biblioteche, nei dibattiti e soprattutto nelle formazioni dei nuovi intellettuali ungheresi. Ma ecco che il vecchio esule, nel ridiventare cittadino delle sue patrie perdute, sceglie ancora una volta la via dell'esilio. In *Requiem per un impero defunto*, apparso presso Mondadori nel

1990, Fejtő rivela che la sua vera patria non fu l'Ungheria liberale di Károlyi, sovietica di Béla Kun, autoritaria e conservatrice di Horthy, "popolare" di Rákosi, generosa e martire di Nagy, trasformista di Kádár e di Grosz, e forse neppure quella liberale e democratica degli anni Novanta. L'Ungheria a cui Fejtő appartiene è quella della Duplice Monarchia, vale a dire di uno Stato multinazionale che si stava progressivamente liberalizzando e che gli consentì di essere al tempo stesso ebreo, ungherese, croato, triestino. I lettori delle *Mémoires de Budapest*, la bella autobiografia apparsa nel 1986, sanno che l'esilio di François Fejtő cominciò nella notte del 21 novembre 1916, quando un giornalista svegliò suo padre per annunciargli la morte di Francesco Giuseppe.

Nessuno potrà restituire a Fejtő quello che Stefan Zweig definì malinconicamente il «mondo di ieri». L'impero austro-ungarico è irrimediabilmente scomparso e il suo posto è occupato da altri. È l'Unione europea, oggi, l'unico "impero" che possa essere, a dispetto dei suoi molti errori, liberale, multinazionale e multireligioso. È questa la vera patria di Fejtő, la sola che permetta a tutte le componenti della sua cultura politica e religiosa - ungherese, germanica, slava, francese, italiana, ebraica, cattolica - di convivere armoniosamente in una stessa cittadinanza ideale. Fejtő è nato europeo. L'Europa, dopo molte traversie e travagli, finalmente gli assomiglia.